

**PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI**  
DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

	3 mesi	6 mesi	1 anno
Torino, lire nuove . . .	12	22	40
Utali Sardi, franco . . .	13	24	44
Altri Stati Italiani ed Estero, franco ai conti . . .	14 50	27	50

Le lettere, i giornali, ed ogni qualsiasi annunzio da inserirsi dovrà essere diretto franco di posta alla Direzione del Giornale LA CONCORDIA in Torino.

# LA CONCORDIA

**LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO**  
In Torino, alla tipografia Monaldi, e in tutta la Lombardia presso i principali librai. Nelle Provincie, negli Stati Italiani ed all'estero presso tutti gli Uffici Postali.  
Nella Toscana, presso il signor G. P. Vissicini. A Roma, presso P. Fagnoli, stampatore della Corte Pontificia.  
In ogni città, presso gli Uffici Postali, e non verranno restituiti.  
Prezzo delle inserzioni cent. 20 ogni riga.  
Il Foglio viene in luce tutti i giorni, eccetto la Domenica e le altre feste solenni.

## TORINO 14 SETTEMBRE

Dove andiamo noi? o piuttosto dove siamo noi trascinati? quali destini ci attendono? E che facciamo per scongiurare i danni minacciati e temuti?

Noi viviamo sotto libero reggimento, ma le istituzioni costituzionali sono sospese; nella più gravi emergenze non è consultata la volontà nazionale, si proroga il parlamento, si paventa la luce e nel mistero si agitano le nostre sorti.

Il ministero giace impotente sotto il peso di una impopolarità che di giorno in giorno si accresce; l'opposizione ingrossa e la stampa quasi unanime riprova l'ambiguo procedere degli uomini della minorità parlamentare, assunta con perniciosissimo consiglio a governare la cosa pubblica in tempi d'ira, di passioni, di sospetti e di difficoltà tanto ardue che a superarle appena basterebbe la fiducia dell'universale e il concorso di tutti i poteri dello stato.

Il popolo cui rado fallisce l'istinto del bene, domanda energici provvedimenti di guerra; chiede si ristabilisca la rilassata disciplina nelle file dell'esercito, insta perchè ai valorosi soldati siano preposti comandanti abili e devoti alla causa per cui debbono combattere. — Qui veramente riposa la somma delle questioni; qualunque siano i segreti pensieri dei mediatori, solo dai formidabili apparecchi militari si può ragionevolmente sperare una pace, non diremo onorevole, ma una pace che ponga in salvo l'indipendenza italiana.

Tuttavia non colle armi soltanto si può oggimai definire la contesa fra il diritto e la forza. Gli errori nostri e l'insipienza codarda di alcuni hanno dato l'Italia in balia dei protocolli; ora al valore succedono le arti; a magnanimi ardimenti i volpini raggiri, alle battaglie dove è gloria anche il soccombere, sottentrano i tranelli diplomatici fra cui si annienta l'azione dei popoli e si fa mercato d'uomini come di mandre. Questo è il fato nostro e per ora, fato ineluttabile; ringraziamone gli eroi della pace ad ogni costo, ringraziamone i sofisti che osarono proclamarsi i salvatori della patria.

Noi dobbiamo perciò pensare e alla guerra e alla diplomazia; la guerra sarà l'ultimo argomento per troncare il nodo gordiano; le trattative ci dimostreranno se il diritto pubblico dell'Europa si voglia ancora desumere dai principii della Santa Alleanza o se nei congressi delle potenze si libereranno finalmente le ragioni dei popoli e secondo i dettati di queste si assicurino le sorti delle nazioni.

Ma quali uomini rappresenteranno l'Italia presso le potenze mediatrici? Qui risorge più forte un antico lamento che soventi volte abbiamo espresso

in queste colonne; la nostra diplomazia non ha mai cooperato efficacemente ai nostri interessi durante la guerra, la nostra politica estera fu lasciata in mano della Provvidenza, ed alcuni temono e forse non a torto, che non tutti i nostri diplomatici vedano di buon occhio il nuovo indirizzo delle cose italiane. La diplomazia fu per lungo tempo gloria particolare dell'Italia; inabili a vendicare i nostri diritti colle armi, destreggiavamo non infelicemente colle trattative. La casa di Savoia poi in ispecie seppe quasi sempre far valere i suoi consigli nei congressi; e gli uomini che la rappresentavano ottennero mirabili successi quando sembrava più difficile che la voce di un umile stato potesse suonar riverita fra i grandi revisori della carta d'Europa. Nel 1848 che cosa abbiamo fatto? il rispondere paritamento a questa interrogazione ci trarrebbe troppo in lungo; basti l'asserire senza gran tema di errare che nessuno aiuto, nessun sussidio morale traemmo dai governi, dalla stampa, dall'affetto dei popoli forestieri. Non giova il dire che colla spada si vinceva allora, non coi dispaeci e colle influenze all'estero; le buone alleanze e le prudenti relazioni esterne fruttano talvolta, quanto una battaglia vinta. Il nemico non si combatte soltanto all'Adige e al Mincio, ma a Berlino, a Francoforte e a Pest; non si cercano aderenti soltanto dentro le mura di Mantova e di Verona, ma nei gabinetti di Parigi e di Londra.

Ed ora che nel segreto si discutono i nostri interessi, abbiamo noi persone che tutelino francamente l'idea italiana e godano la pubblica confidenza? Dappertutto continuano i soliti ambasciatori, i soliti incaricati d'affari. I negoziati, invisibili se stessi, non si procacciano fede per la qualità di chi dee darvi opera. Eppure è necessario che i mediatori conoscano profondamente lo stato d'Italia, che loro si facciano aperte le condizioni senza cui non è possibile pace duratura; è necessario che l'espressione della volontà nazionale sia affidata a uomini, la cui vita intera sia stata consacrata al culto del concetto che si vuol far trionfare; è necessario che il popolo italiano abbia una guarentigia morale ne' suoi rappresentanti.

Noi abbiamo lungamente indagato chi potesse degnamente assumere tanto carico, e ci parve che a niuno meglio si convenisse che a Vincenzo Gioberti.

Se è vero che il ministero vuole una pace onorevole; se è vero che questa pace non è tale se non ha per base l'indipendenza, e non si mantiene l'unione del Piemonte e del Lombardo-veneto, chi meglio del Gioberti può negoziare e sostenere i diritti dell'Italia?

L'Italia può andar sicura che dove siede Vincenzo Gioberti, le sue ragioni non saranno ridotte

a meschine proporzioni, può andar sicura che il governo che lo manda non è disposto ad accedere a transazioni funeste. Le sue dottrine politiche sono patrimonio comune; intorno alla questione presente, intorno all'assetto della penisola, egli ha dichiarata la sua opinione, ha impegnata la sua fede. Le trattative si risolverebbero ben presto: o i patti sarebbero accettabili o la guerra si romperebbe tosto. E giudice di questa accettabilità non sarebbe mica il gabinetto Revel, della cui respiscenza è lecito il dubitare, ma l'uomo che ha proclamato altamente e come ministro e come scrittore: l'Italia debbe essere signora di se stessa; non si tratta di stringere o rallentare la catena austriaca: debbesi infrangere per sempre.

In questo caso solamente la mediazione avrebbe un significato; a questa sola condizione il ministero potrebbe dire a noi che teniamo della sua politica: io voglio quanto altri la pace onorevole; ho accettati i buoni uffici della diplomazia per acquistar tempo a ristorare le armi e colla speranza di ottenere diplomaticamente ciò che per un istante credetti non possibile per mezzo della guerra.

Crediamo di sapere di buon luogo che la Consulta Lombarda radunata in Torino protestò ufficialmente contro l'armistizio considerato come fatto politico. La Consulta dichiarò che le sorti della Lombardia e della Venezia non potevano separarsi; che il voto d'unione col Piemonte liberamente espresso dal popolo doveva essere mantenuto; che qualunque assetto si volesse dai mediatori dare alla Penisola sarebbe considerato come contrario al diritto nazionale, ove non avesse per base i fatti compiuti e l'assoluta indipendenza di tutta l'Italia; e che a queste sole condizioni le potenze potranno sperar durevole quella pace che con tanto studio si adoprano a ristabilire. Sarebbe da desiderarsi che questo documento venisse fatto di pubblica ragione, onde vieppiù si accertasse in faccia all'Europa la solidarietà che lega le diverse provincie italiane, e si smentissero certi rumori che i nostri nemici cercano di diffondere a danno della causa comune.

### MESSINA

Messina ha mantenuto il suo terribile e sublime giuramento di seppellirsi sotto le sue rovine, anziché cedere al tiranno; così s'annunzia a tutta l'isola della Sicilia la generosa caduta della città, che prima dovette sostenere l'impeto delle armi borboniche; e così Messina ha dato un solenne esempio alle città siciliane: che cadranno tutte, piuttosto che tornare sotto il giogo del re bombardatore. Ecco finalmente l'ultima prova di quel prin-

cipe, che taluno cercava ancora di lasciare per trarlo alla causa italiana. Egli manda bombe e mortai contro gli invitti Siciliani, che non hanno più la semplicità di prestar fede nelle sue parole. Maledizione a chi crede ancora alla razza borbonica; la caduta della Missolungi siciliana sia l'ultimo giudizio, che Italia tutta dovrà sciagurare sul tiranno di Napoli. E il giorno del giudizio verrà, noi versiamo lagrime sulle infelicissime vittime di una guerra fratricida, ma c'ingorgoliamo nella grandezza, che spinse Messina all'ultimo e generosissimo sacrificio di se stessa.

I Siciliani hanno mostrato che sanno morire, non arrendersi. E perciò dalla rovina della città caduta venga la redenzione di quella gagliarda isola. Il fuoco che arde ora la Sicilia e la vittoria che speriamo riportata sulle armi di Ferdinando, sia il preludio della rigenerazione italiana, che bassi ad ogni modo da compiere: una lagrima su Messina, ed una speranza per la futura vittoria.

Pace e gloria immortale ai caduti: coraggio ai prodi Siciliani, che combattono ora la battaglia della libertà!

### OSOPO

Sentinella avanzata della Venezia, sta a guardare uno de' passi d'Italia la fortezza d'Osopo; e dopo che una dopo l'altra ricaddero in mano dello straniero città e fortezze, essa regge, e manda un augurio ed una speranza alla sua sorella di fortezza e di costanza, alla città della laguna.

Sulle sue mura ancora sventola la bandiera italiana, ed avvisa l'usurpatore straniero che per anco non è vinta la prova, e che non si godrà in pace la preda.

Dalle mura d'Osopo sorge una voce, che ci assicura che non cederanno così presto: aver trovato modo di fabbricarsi stromenti da guerra; star fermi e saldi, non paventare il nemico; e sperare che questo primo propugnacolo della nostra patria starebbe lungo tempo ancora nelle nostre mani.

I figli di Venezia riceverono costanza e gagliardia dalle parole dei difensori d'Osopo, e tutta Italia ammirò la lunganimità di questi eroi.

Straordinari esempi sono questi della grandezza degli Italiani, i quali sanno anche negli ultimi estremi mostrare tanto coraggio.

S'ispirino tutti i cittadini della Penisola a questi esempi, ed imparino da Osopo quanto si debba fare per la difesa della patria.

Quei prodi e fieri custodi delle porte d'Italia abbiansi da tutti gl'Italiani un saluto di riconoscenza e di ammirazione. Continuino essi, che furono i primi all'urto straniero, a darci il nobile esempio, ed il nemico si morda le pugna per la rabbia di veder nelle nostre mani quel baluardo.

La bandiera mantenuta sì lungamente e sì arditamente in Osopo sia invito a tutti per combattere l'ultima tenzone.

Ammirando la fortezza di quei nostri fratelli, giuriamo d'imitarli e di seguirli. Questo sarà il maggior premio che si possano da noi aspettare.

## APPENDICE

Schiarimenti sulla condotta del generale Giovanni Durando scritti da lui medesimo. — Roma, tipografia Monaldi, 1848.

È noi l'Austria era ancora sul Mincio, ov'era forte, e già da ogni parte gelose di principii, di stati, di città, di partiti, odii, dispetti, accuse, calunnie per tutto. . . . MASSIMO AZEGLIO.

Nelle politiche rivoluzioni, allorchando le passioni dell'uomo sono scatenate, è orribile l'osservarle; si sviluppano allora tutti gl'istinti del cuore, l'occhio può allora seguitare nei sinuosi raggiri di quello inestricabile labirinto gli scempi dell'odio, i trasporti dell'ambizione, il fanatismo della cupidigia, l'ira ingenerosa degli imposti, il dimenarsi degli invidiosi che studiano snaturare i più sacrosanti affetti, sospettare i più virtuosi cittadini. E noi Italiani, noi nuovi nelle serie rivoluzioni, abbiamo forse offerto al mondo più di qualsiasi altro popolo spettacolo sì miserando. — E le virtù le più salde furono da noi caluniate, e la forza dello ingegno sconosciuta, e la sventura gloriosa notata di tradimento. Frattanto sperdute le forze in conati di stolte rampogne o di basse vendette, dimentichi noi che furono le ire degli ingenerosi capitani, le gare di casta quelle che in ogni tempo apprestarono il collare dello schiavo alla caduta Eva del mondo, ritardavamo un'altra volta il trionfo della nostra indipendenza, facie il varco aprivamo allo straniero, il quale, avendo una volta tremato di noi, ritornava più licenzioso che mai a contaminare i focolari della nostra patria: avvegnachè è cosa questa che un nemico straniero non perdona mai. Nelle accuse di tradimenti e nelle sinistre voci dai viaggi compenetrati trovava frattanto il Tedesco potente suscitatore contro di noi; perchè mossa la diffidenza nell'animo di un popolo che sopiva da tre secoli di muta servaggio, scemavasi col dubbio la forza, e se non certa era almeno probabile assai la sconfitta. Quest'arte infernale, ultimo retaggio lasciato dal vecchio mobile della casa d'Austria ai liberali di Vienna veniva al principiar della

guerra santa, messa in opera contro Giovanni Durando, il quale schiacciato da 12 mila uomini a Vicenza, imponeva al nemico stupefatto la più onorevole capitolazione che in pari circostanze abbiano le istorie militari registrata. Inonestamente attaccata la fama di questo generoso capitano d'Italia e dalla tribuna e dalla stampa periodica, dai malvagi a suo danno la parola tradimento pronunziata, dagli stolti ripetuta; per non discovrire in faccia al nemico che ci osteggiava piaghe profonde, al silenzio condannato, parla oggi finalmente una solenne difesa che tornerà amara all'anima di coloro i quali stimarono stoltamente poter attaccare il leone senza sentirlo il ruggito. — Non è mio pensiero quello di dettagliatamente parlare dell'opuscolo del generale Durando, perchè tornerebbe inutile elevare la mia povera voce accanto della sua potente: cionondimeno come quello che ebbi l'onore di essere addetto al di lui stato maggiore, mi sia permesso d'aggiungere qualche riflessione dettata dall'amore o dalla stima ch'io nutro per lui. — Coloro che incolparono Durando d'aver lasciato il barbaro che tranquillamente albergasse in Ferrara, ne domandano spiegazione al Ministero romano da una parte, mentre il consiglio dall'altra ad aprire le opere di Vauban e di Jomini, e se ne avranno soddisfacente la risposta. — Alle altre accuse dirette con tanta perseveranza contro di lui risponde il suo libro: «Nè poteva Durando occupare gli sbocchi del Friuli, perchè il bravo La Marmora non aveva potuto difenderli con le poche genti che comandava, come lo si è luminosamente provato in una breve esposizione di fatti, stampata or sono due mesi a Venezia (1), e Durando, a cagione

(1) È impareggiabile generale Alberto La Marmora va tuttora mostrando, a Venezia, com'egli sia Italiano: ep. pure anche egli fu calunniato!! Intorno a quel tempo fu stampata, in lingua francese, una memoria sui fatti militari di questo bravo generale che pienamente giustifica la sua condotta. Quella memoria fa parte del primo volume del libro intitolato: Episodi de la guerre italienne en 1848, che l'autore di quest'articolo pubblicherà ben presto se gli arride fortuna.

della sua mossa su d'Ostiglia, non giungeva in tempo per opporsi alla marcia di Nugent sia sul Tagliamento sia al più là del Piave. D'altra parte se Durando, per ordine superiore, doveva soccorrere con tutte le sue forze le provincie della Veneta Repubblica che erano dal nemico minacciate, non poteva rimoversi nei dintorni di Mantova onde appoggiare l'ala destra dell'esercito italiano sul Mincio, quale doveva essere dunque l'obiettivo diretto di Durando in tale stato di cose? Quella d'impedire o ritardare il più possibile che Nugent raggiungesse la base operativa dell'esercito di Radetzky nelle vicinanze di Verona: vale a dire combinare la difesa del Basso Piave o degli sbocchi d'Archie e Primolano.

A ciò fare Ferrari e Guidotti con quasi 1700 uomini ricevevano l'ordine di tenersi a cavaliere fra Narvese e Ponte Piave, guardando di pari tempo gli sbocchi di Pedarobba nel mentre che Durando moveva su Bassano affine di chiudere la Valle di Brenta. L'obiettivo diretto del nostro esercito era dunque raggiunto; Nugent doveva arrestarsi contrariato com'era dalle strategiche e ben combinate mosse di Durando, il quale fin dal mattino del giorno 8 aveva inviato il distinto colonnello Casanova con un battaglione a Primolano. . . . Qui siamo giunti alla famosa giornata di Cornuda che servi mai sempre di percuotito ai detrattori di Durando: ma a questi egli risponde troppo bene per darci campo d'aggiungere parola. Se Durando fosse accorso a Cornuda non avrebbe fatto atto di provvidente capitano, giacchè tutte le notizie avute si accordavano nell'affermare, che l'affare ripreso da Ferrari colla avanguardia di Nugent la mattina del 9 aveva avuto termine sulle ore pomeridiane, che ciascuno aveva conservate le proprie posizioni, che infine il numero degli Austriaci sboccati dalla strada Feltrina non era che di 2000 circa. Durando doveva allora necessariamente lasciar Crepano e ripiegarsi su Bassano per proteggere la ritirata del coraggio Casanova fortemente minacciato a Primolano e coprire colla sua mossa la Valle del Brenta alla quale il nemico avvisava. La riconoscenza comandata dall'intrepido colonnello Latour, della quale io faceva parte e che fu spinta sino a Pedarobba, doveva tranquillare

Durando sullo stato di Ferrari o determinarlo quindi al soccorso di Casanova. . . . e poi a che sarebbe egli accorso? Ferrari aveva già incominciata la sua ritirata quando noi giungevamo a Rovero, vale a dire a 8 miglia e mezzo da Cornuda. — Il restante delle mosse tattiche di Durando dal giorno 9 al 16 maggio sono una non interrotta testimonianza dello ingegno militare di lui, giacche colle sue marcie e contromarce dalla stoltezza, e più sovente dalla malignità altrui basimate, egli riuscì a ritardare la giunzione di Nugent con Radetzky la quale fu soltanto operata allorchando per le istanze del Veneto Governo e più ancora per le accuse del mal consigliato, non per sua persuasione, abbandonata Cittadella, moveva alla volta di Mogliano per soccorrere Treviso. . . . Io mi rammento d'aver inteso a Vigodarzere Durando: Casanova diro al capitano Caldesi: «le dimostrazioni dell'inimico sul fianco sinistro del Sile sono disposte ad ingannarci, desso avvisa al passo del Brenta. . . . Due giorni dopo Nugent era a Cittadella sul Brenta ed avviavasi verso Vicenza!!! Della difesa di Vicenza non parlo; sin da Magliano dolorose circostanze mi allontanavano dal mio generale, ma la storia contemporanea ha già decantata la gloriosa difesa di quella città che i nemici di Durando vollero notare d'infamia. Miserabili! quando l'Italia avrà pochi generali come Giovanni Durando, quando il senno militare di lui sarà chiamato a guida del nostro esercito, oh allora la nostra causa non avrà triste fine, credetelo!!! Ma che monta? può forse la calunnia offendere la riputazione dei grandi capitani? avrà dessa la forza di distruggere un glorioso passato? . . . Quando le ire ingenerose, inseparabili dalle politiche rivoluzioni avranno dato pasto alla ragione: quando un giorno cacciato il barbaro dall'Italia potremo una volta scrivere sulle supi dell'Alpi, quello che Iddio scrisse sulle arene del mare — oltre questo confine non passerete — allora la Storia che fa la giusta parte agli uomini ed alle cose, la Storia annovererà il nome di Giovanni Durando fra quelli de' più grandi cittadini d'Italia, de' più valenti condottieri dell'epoca nostra! —

Nizza 12 settembre.

Quello squisito e profondo sentimento di legalità che informa gli atti tutti dei nostri governanti, che suggerì al gran Salasco l'arresto del Dossena, che ispirò al severo e puritano ministro dell'interno lo sfratto da Genova di De Boni fece anche capolino in Nizza all'arrivo di Garibaldi. Quando l'eroe di Montevideo lasciò S. Laurent per trasportarsi a Nizza sua città natale, il brigadiere dei carabinieri al ponte del Varo non lo lasciò passare, sebbene fosse munito di un passaporto in perfetta regola, ed affermò avere ricevuto ordine di recarsi dal governatore a prendere le opportune istruzioni, e così l'illustre guerriero trovossi momentaneamente respinto ai limitari della sua patria. Ma gli esempi di Alessandria e di Genova non andarono perduti. Già la voce era corsa, già in Nizza si raccoglievano eroicchi numerosi di gente a ragione irritata di vedere con tanta impudenza violata la Costituzione, già la Guardia nazionale si disponeva a recarsi al Varo onde aprire al Garibaldi le porte del suo paese, quando più savi consigli indussero le autorità di Nizza a mutare pensiero. Un carabiniere partiva in staffetta a portare la strana notizia che in un paese retto da leggi costituzionali un cittadino illustre munito del passaporto in perfetta regola poteva rientrare nel proprio paese!!!

Siano resi solenni ringraziamenti alla singolare benignità dei nostri governanti, ed il Garibaldi scioglia un voto a Giove ottimo massimo capitolino ed al ministro Pinelli!!!

Ho veduto ieri l'intrepido guerriero circondato dalla sua famiglia, ed ho udito dalla sua bocca narrati i fatti gloriosi con una modestia che non si scompagna mai dal merito reale. Tutti i suoi pensieri sono ora rivolti a Venezia ed a Sicilia, e lamenta che le febbri violente e continue che lo colsero a Roverbella e lo travagliano tuttora non gli concedano di portare a quei valorosi il soccorso della sua spada. Egli è molto stremo di forze, ma l'animo è baldo e fidente nei destini d'Italia.

Qui, acchetata l'ira destata dagli ignobili tentativi delle autorità contro Garibaldi, ogni cosa rientrava nella calma consueta, senonchè venne a turbarla il decreto giunto stamane, portando la proroga del Parlamento. Quel decreto fece pessimo senso, e molti pensano di protestare. Anche la legge dell'imprestito forzato, che, mentre turba le piccole proprietà ed i piccoli capitali, tratta con un'eguaglianza, che è benignità singolare e forse ingiustizia, i lauti patrimoni, fu malissimo accolta.

Qui giunsero 1677 fucili a percussione, conceduti alle istanze del commissario Valerio dal governatore di Genova; gli altri verranno spediti ad Oneglia. L'ordinamento e la mobilitazione della guardia nazionale, oramai solo baluardo delle nostre libertà, procede, se non che a compierla mancano provvedimenti invano ripetutamente invocati dal governo. Del resto, poichè le cose nostre sono rette dal ministero della pace, e poichè l'Austria accettò la mediazione francese, pochi credono oramai alla guerra, e molti guardano la mobilitazione della guardia nazionale come un balocco conceduto ai popoli, e sorridono amaramente. Povera Italia!

## IL CONSENSO CIVICO DI PIACENZA

IN FACCIA AL COMANDO GENERALE AUSTRIACO  
DI QUELLA CITTÀ

Oggi, che i fatti di coraggio civile degli Italiani non pavidi delle bravate tedesche hanno certamente un valore maggiore, se si rifletta, che la sorte dell'armi li ricondusse là, di dove erano stati espulsi pochi mesi prima, non si può, non si dee trascurare di raccoglierci ad esempio altrui, e acciò gli animi del popolo si rinfranchino nell'odio santissimo contro l'oppressore iniquo della patria nostra. Piacenza in questi ultimi giorni ce ne porge luminosissimo esempio, ed una prova evidentissima dell'asserto nostro. Imperocchè dopo le tante vessazioni, imposte forzate, e di denaro, e di generi commestibili, e d'altra natura volute dal Tedesco dopo il suo ingresso in quella città: dopo le prepotenze d'ogni guisa, e la usurpazione di diritti e poteri che al comando militare non appartenevano, veniva il dì 5 del corrente cercata dal conte Thurn una nuova contribuzione di viveri, la cui nota nominativa fu riportata in quasi tutti i giornali nostri. Il sindaco della città, sig. cav. Fabrizio Gavardi, al quale veniva comunicata questa nuova pretesa, nell'idea di consultare prima le intenzioni del governo del Re, diceva al Tedesco di inviare per iscritto la sua domanda, acciò si potesse deliberare più esattamente sopra di essa. E intanto mandava al Re il vice-sindaco signor G. B. Gobbi a udire quali fossero le misure, che S. M. o il governo avvisasse di prescrivere o consigliare in tanto frangente. Ma chechè risultasse da quella missione certo è, che il generale austriaco insistè vivamente sulla sua domanda, e il consiglio comunale adunatosi nelle sere del 5 e del 6 corrente, coll'aggiunta di molti cospicui, e probi cittadini, dovette deliberare in proposito, e

rispondervi in termini precisi. Erano 60 gl' intervenuti al consiglio, o meglio *consesso civico*; e di sessanta cinque voti votarono per il no, allegando di non avere essi nè obbligo, nè mezzi, nè facoltà per ottemperare alle ingiunzioni del comando austriaco, al quale buttavano in faccia la turpe violazione di patti antichi e recenti, che aveva promessi di rispettare, per non far danno alla città. La deliberazione negativa venne estesa dall'avv. Carlo Giarelli con verità, con forza, e con generose parole, invocando la protezione delle potenze mediatrici; e il consesso civico statuiva, che un esemplare di quell'atto fosse trasmesso al sig. conte Di Thurn, ed un altro al ministero del Re, delegando per quest'ultima missione i sig. avvocati Pietro Gioia, Michele Garilli e Carlo Fioruzzi. Ma il Tedesco, prima che i tre inviati Piacentini avessero potuto compiere la loro missione, faceva risposta alla deliberazione del consesso, la quale riportiamo qui tal quale, con tutte quelle gemme di barbarismi, che bene mostran la esotica provenienza. Eccola:

La protesta fatta dal consesso civico della città di Piacenza di continuare (voleva dire non continuare) il pagamento delle necessarie contribuzioni pel mantenimento delle truppe austriache qui stanziato, ho spedito immediatamente al generale in capo, il maresciallo Radetzky, non avendo ommesso di sottoporre alla di lui eccellenza le grandi difficoltà, nelle quali si trova la città per adempirle. Però non si può *transigere* (voleva forse dire desistere) intanto dalla chiesta contribuzione assolutamente necessaria pel mantenimento delle truppe, ed io invito questa *lodevole* autorità comunale di prendere a ciò le misure efficaci ed indispensabili per non obbligare il governo militare di procedere con mezzi che certamente sarebbero più gravosi per la città. Si, si (sic) confida nella *saviezza* del consiglio comunale, e nel suo sentimento *patriotico*, che egli non vorrà esporre la città a tutte le tristi conseguenze che potrebbero risultare dal rifiuto di questa domanda precisa e indispensabile.

Piacenza, 8 settembre 1848.

Firmato THURN.

Ma il consesso civico non atterrito dalle nuove insistenze e minacce del Tedesco si stava fermo nella sua prima risoluzione presa nel giorno 6; e 52 voti contro due soli si pronunciarono per un nuovo rifiuto, motivato col dire, che le circostanze, per le quali la città erasi determinata a negare la chiesta contribuzione, non essendo mutate, immutabile era quindi la sua risposta. Ripeteva imperciò, che non avendo il consiglio comunale facoltà alcuna di imporre contribuzioni d'alcuna guisa alla città, ciò che si appartiene esclusivamente al governo, trovava giusto e indispensabile di persistere nel deliberato rifiuto; e che qualora avesse presa una risoluzione opposta a quella del giorno era uno esporre a grave rischio la pubblica tranquillità, non senza osservare però, che come il sig. conte Thurn dovrebbe aspettare ordini superiori dal sig. maresciallo Radetzky, così l'autorità comunale stava aspettando risposta dal governo del Re.

Questa ferma e dignitosa risposta, che onora certamente il Consiglio comunale di Piacenza, diede luogo ad un atto per parte dell'Austriaco, col quale viene fatto evidente il niun rispetto alla stipulata convenzione tra esso Thurn e il generale Bricherasio, il dì 13 agosto. Imperocchè fermatosi il tedesco alla addotta ragione che non istà ad un Consiglio comunale, ma solamente al governo superiore di imporre contribuzioni ai cittadini, nel giorno 9 corrente, volendo egli tagliar corto, pubblicava la seguente

### NOTIFICAZIONE

Si trova necessario di sottoporre alla Podesteria di Piacenza tutti i diversi rami dell'amministrazione civile e giudiziaria. Ella è adunque incaricata da questo momento di riunire alle incombenze del comune ancora quelle del governo provvisorio, ed avrà a ricevere in ambedue i riguardi gli ordini di mia parte in qualità di governatore militare, sicchè di proporre tutte le misure necessarie per il governo ed il ben essere di questa città.

Piacenza, 9 settembre 1848.

Il tenente maresciallo comandante  
il 4° corpo d'armata.  
Conte di Thurn.

La città rimase atterrita a quest'atto brutale, che, secondo la logica austriaca, discende pure spontaneo dalla risposta data la seconda volta dal consesso civico. Il quale avendo opposto che lo imporre tributi si appartiene al governo, fu facile al tedesco di dire, ebbene io vi faccio governo provvisorio, tutto quello che volete, purchè paghiate. Intanto un grave spavento invase i cittadini, e molto più allo udire che il sig. assessore Sappa invitava tutti i capi d'ufficio a recarsi coi loro rispettivi impiegati a Castel S. Giovanni, cessando così ogni civile amministrazione nella città. Per soprappiù il sindaco sig. Gavardi, amato e giustamente dai concittadini suoi, non volendo ricevere cariche e funzioni dal tedesco, che ha sempre odiato di cuore, rassegnava la sua carica di capo del comune. Il comitato dei ducali di Parma, Piacenza, Modena e Reggio trasmetteva premurosamente al ministero dell'interno un esemplare a stampa della notificazione qui sopra riferita, accompagnandone l'invio con una energica protesta contro l'atto iniquo ora consumato dall'Austriaco, e con preghiera di far cessare, mediante gli uffici suoi, lo stato deplorabile di

quella sciagurata città. Noi speriamo che il Ministero farà, perchè giustizia lo richiede; la umanità reclama i suoi diritti; e i fratelli si debbono soccorrere e non abbandonare.

Intanto noi dobbiamo ammirare il coraggio e la fermezza dei Piacentini nello avere per due volte risposto negativamente al comando del Tedesco, che per più atterrire collocava mortai da bomba sui baluardi della città colle bocche rivolte contro di essa. La città non entrò mai nell'animo dei Piacentini; e se non fosse il numero dei nemici che li opprimono, se la prudenza non dettasse la inutilità di una sollevazione cittadina, che verrebbe compressa e affogata nel sangue, perchè sola rimarrebbe; forse a quest'ora non braverrebbero gli Austriaci con tanto orgoglio una città che ne sopportò sì bene l'odiata presenza per tanti anni, ma che sempre ne odiò cordialmente la razza, il dominio e le brutalità.

Leggo nella Concordia del 15 corrente questa strana notizia, in data di Praga: « I commercianti di qui presentarono al ministero un indirizzo, in cui esponendo l'importanza commerciale che hanno la Lombardia e la Venezia per l'impero, gli domandano che non voglia prestar orecchio a qualunque proposta avesse per base o per condizione la cessione di qualsiasi parte di quelle provincie. » Strana petizione, dico; e non so se più strana dal lato morale o dal lato economico, se più opposta alla giustizia o all'interesse o alle intenzioni di quei medesimi che la presentano.

Per ciò che riguarda la giustizia, una tal petizione viene a dire, o se si vuole, a sottintender questo: Gli abitanti di quella parte d'Italia che si chiama Lombardia e Veneto vogliono essere interamente indipendenti da ogni dominio straniero. E per qual titolo? Per quello stesso per cui coloro che furono e sono in questo momento loro padroni vogliono per sé la medesima causa. Ma codesto titolo che può valere per gli uni, non vale per gli altri: ciò che deve contare riguardo ai Lombardi e ai Veneti è la loro importanza commerciale per l'impero. Se Dio ha fatti i popoli in genere per sé e per loro, ha fatti, in via d'eccezione, i Lombardi e i Veneti per l'impero. L'impero e costoro sono in questo caso fuori dell'umanità, senonchè il primo è al di sopra di essa, i secondi al di sotto. Ecco ciò che vuol dire, perchè non sono cose che si dicano espressamente, la petizione in discorso; e non sarebbe egli ridicolo l'aggiungere che vuole una cosa contraria alla più ovvia e elementare giustizia?

So che ci sono degli astuti, uomini di mondo, i quali si mettono a rider di compassione quando in politica si fa menzione di giustizia: par loro che si esca dal pratico, dal positivo, dal verificabile. Ma gli astuti non le indovino tutte; e in verità la sapienza, e anche l'astuzia sarebbero cose di troppo facile acquisto se consistessero nel supporre che il torto ha sempre la forza di prevalere. Pur troppo, in certi tempi, e forse in ogni tempo, certe ingiustizie paiono così naturali, che nè a chi ne gode nè a chi ne patisce non viene neppur in mente che debbano cessare. Ma viene un momento in cui questa o quella ingiustizia comparisce così chiaramente ingiustizia, che non può più sostenersi contro la negazione di tutte le menti, contro la riprovazione di tutti gli animi, diventa odiosa e ridicola insieme, e (mi perdonino gli astuti se rimando loro la parola che adoprono come la più tremenda delle ingiurie) diventa un'utopia. Ora la dominazione austriaca in qualsiasi parte d'Italia è una di quelle ingiustizie per le quali un tal momento è venuto. Perché mai,

In Francia, o dove in pregio è cortesia, la causa italiana è così popolare, direi quasi così nazionale, che il vederla trionfare è non un desiderio, ma quasi un bisogno, il pubblico l'ha fatta sua, e vuol che il governo la faccia sua? Forse perchè là non sono in caso d'intendere quanta sia, o possa essere l'importanza commerciale della Lombardia e della Venezia per l'impero? No davvero; ma perchè e in Francia e quasi in ogni parte d'Europa si vede chiaramente, e quindi si sente fortemente che l'assoggettar questo popolo a un altro, o ciò che riesce al medesimo, lo staccar violentemente una parte di questo popolo per attaccarlo violentemente a un'altra nazione o a dei brani d'altre nazioni, è un'ingiustizia.

Che poi la petizione in discorso sia opposta all'interesse e all'intenzioni di quei medesimi che la presentano, non è cosa d'un'evidenza così immediata, ma comparisce anch'essa evidentissima appena ci si rifletta sopra un pochino. Cosa vogliono infatti i commercianti di Praga? Vendere i prodotti del loro paese ai Lombardi e ai Veneti. Giustissimo e sensatissimo desiderio. Ma come mai si vanno immaginando che il tener per forza unite all'impero quelle provincie possa servire a un tale intento? Sento che mi rispondono: Non vedi, ignorante, che, così essendo, i nostri prodotti entreranno nella Lombardia e nella Venezia senza pagar dazio, e che per conseguenza ci saranno a miglior mercato? E non sai che il buon mercato è, *ceteris paribus*, quello che fa vincere la concorrenza degli altri prodotti d'ugual genere? Lo vedo benissimo, e so benissimo che l'esenzione dal dazio è una facilitazione allo smercio. Ma non sono le facilitazioni quelle che fanno le cose: lo aiutano bensì ma non le fanno: chi le fa sono quelle che si chiamano perciò cause efficienti. Ora, tra le cause efficienti del vendere, una essenzialissima è la volontà di chi deve comprare. E come mai, torno a dire, possono immaginarsi, gli autori della petizione, che i Lombardi e i Veneti vorrebbero comprare le merci dell'impero, quando ci fossero attaccati per forza? Non sanno quale sia lo stato degli animi in queste due sventurate parti d'Italia? Non sanno che di tutto ciò che potesse esser utile o gradito all'impero non farebbero se non quel tanto a cui fossero costretti per marcia forza, e che fin dove rimanessero pure liberi, il loro proposito, il loro studio, la loro consolazione, il loro punto d'onore, sarebbe di fare il contrario? Non so se sia cosa tanto facile, che un numero della Concordia passi nella parte d'Italia dominata in questo momento dalle forze austriache; ma non certo che se ci scappa quello in cui si trova quest'articolo, ognuno che arrivi a leggerlo

dirà tra sé: Eh! ci avrò più pensato; è un voto che ho già fatto di non comprar più neppure uno spillo imperiale; se mai (che Dio non voglia!) e par che non voglia!) dovessimo rimaner soggetti all'Austria. Stiano pur certi i commercianti di Praga, che sarebbe o una convenzione esplicita, o si potesse, o un consenso tacito, ma ferreo; e i partigiani stessi dell'Austria (mettiamo che siano uno in dieci mila) sarebbero costretti a uniformarsi per non passare per traditori del loro paese, per essere sfuggiti dai loro concittadini. È questa una predizione fantastica, o una storia recente e attuale? E come fu, com'è, così sarebbe, e peggio, in quanto l'intensità cresciuta della causa accrescerebbe l'effetto. Ma non facemmo a loro e a noi un così triste pronostico.

Se in vece (Dio lo voglia!) e par che lo voglia!) ogni parte d'Italia è affatto indipendente e staccata dall'Austria, ecco ciò che avverrà; e anche questa è storia piuttosto che predizione. O i legislatori italiani avranno il buon senso di non proteggere l'industria nazionale con proibizioni o con dazi spropositati (che vuol dire assai) sinare il commercio nazionale, e danneggiare non poco l'industria nazionale medesima; e le merci dell'impero entreranno col favore delle leggi, a baudiere spigata, alla luce del sole. Se poi cinquant'anni dopo la morte di Smith, e non so quanti dopo la morte di Say, e vi-venti, parlanti e scriventi Cobden e Bastiat; se nel paese dove più d'un economista provenne Smith in parti importantissime e taluno avrebbe potuto essere più che il suo precursore quando avesse avuto quella volontà d'insistere sull'argomento, che manca troppo spesso al genio italiano; se, dico, quelli che saranno i nostri legislatori staranno fissi in quello sventurato proteggere; allora le merci dell'impero entreranno malgrado le leggi, col favore del contrabbando, a lume di luna. E quando i commercianti di Praga vogliano convincersi che anche questa è storia più che predizione, s'informino di ciò che accadeva sulla riva della Sarda del Ticino e del lago Maggiore, prima che gli Italiani dominati dall'Austria pensassero a fare al commercio dell'Austria quella guerra negativa, ma potente come giusta. S'informino e sapranno che su tutta quella riva, una delle cure più assidue e più infruttuose della finanza della Sarda, era d'escludere i prodotti degli Stati austriaci, che venivano dalla riva lombarda. E guardando la cosa più in generale, c'è egli bisogno di dire che il commercio ci guadagna sempre a aver che fare con popoli liberi? di rammentare, tra tanti altri esempi, che il commercio e l'industria inglese ricovertero un aumento straordinario dall'essere le colonie inglesi dell'America settentrionale diventate gli Stati Uniti d'America?

Se dunque i commercianti di Praga preferiscono una giustizia utile a un'ingiustizia dannosa, spediscono al ministero austriaco un indirizzo opposto al primo. *Ingrede et loquere ad regem Aegypti, ut dimittat filios Israel*: questo è il parere che possiamo dar loro da veri amici, da gente che desidera davvero di comprar le loro merci, e di vender loro le nostre. Ma facciamo presto, perchè nel ritardo ci sono due pericoli. Uno, che la persistenza nell'esorbitante proposito di voler tenersi attaccati gli Italiani per forza gli amareggi a segno che non vogliono aver che fare per nessun verso coi loro oppressori, anche dopo, e forse per un pezzo dopo che abbiano cessato di esserlo. L'altro, che col prolungarsi d'una guerra così disastrosa, come è da una parte ingiusta e crudele, rimanga, e non da una parte sola, dissipato, consumato, quasi annientato il capitale, mezzo necessario del produrre, che è la condizione preliminare e necessaria del vendere e del comprare.

Compriamo un dovere verso il provato Italiano, verso l'onorevole generale che, educato alla scuola napoleonica, cresciuto nelle battaglie della libertà, versava non ha guari così generosamente il suo sangue nei combattuti campi del Veneto, inserendo questa protesta che c'invia Giacomo Antonini in procinto di esular nuovamente, colpito da una inconcepibile ingiustizia. — È questo un altro di quegli animi che noi non sappiamo comprendere, e che saranno, speriamo, un giorno spiegati alla nazione.

Generale lombardo testò combattente nella guerra d'indipendenza, ed ora acciacciato mediante lotteria del capo dello stato maggiore sardo, non posso nè voglio lasciare questa nobile parte d'Italia senza far pubblica questa mia dichiarazione; a ciò m'induce non rancore, nè gelosia, ma solo un puro sentimento d'onore.

Partito da Milano dopo fatta la capitolazione, mi trasferii a Novara; giuntovi appena, fu subito sparsa la voce ch'io era venuto a tramare un complotto rivoluzionario, a sovvertire, a spingere il popolo ad eccessi. La calunnia che precedendomi a Genova e più oltre, m'aveva già fatto conduttore d'una masnada d'uomini perniciosi alla società, e così male accolto al primo po' piede su terra italiana, la misera calunnia anche ivi m'aveva raggiunto. Non vi bada troppo, e il tempo, gli avvenimenti mi diedero pienamente ragione. Nella mia qualità di generale lombardo credei bene di recarmi al quartier generale in Vigevano; avuto un permesso di dieci giorni per recarmi in Valsusa in seno di mia famiglia e riposarmi, così necessitando la mia ferita, secondo le istruzioni avute ne diedi avviso al ministero, e dopo spirato il termine mi restitui a Novara. Il sig. luogotenente generale Oubieri in attesa di mia conferma, mi destinava intanto in qualità di maggior generale a Verceil dove eransi radunate tutte le truppe lombarde e miste. Ma sembrandomi in allora più che mai gravi le condizioni in tutti gli Stati italiani, non abbattuto per le recenti sventure, persuaso anzi che lo spirito pubblico sarebbe fra poco rialzato, e pesandomi quello stato d'incertezza nel quale mi trovava, mandai a S. M. un indirizzo leale, franco, come fu sempre mio stile; esortava il re a mostrare la massima energia; ad armare tutto il paese nel più breve termine possibile, e mettersi in istato di poter quanto prima riaccendere la santa guerra dell'indipendenza.

Ora ecco quanto rispose in proposito il sig Salasco, lascio le altre frasi ironiche, offensive, e non cito che il seguente passo il quale solo promosse questa mia dichiarazione che intendo debba anche servire di protesta

Le attuali contingenze dello Stato non facendo ravvisare a S M l'opportunità di affidare al sig generale Antonini un comando, e fatto riflesso che questi non ne ha ricevuto dal governo provvisorio prima ne dopo la partenza da Milano, ne consegue che egli è libero di ricarsi ove crederà di maggiore sua convenienza

Non piacque a S M affidarmi alcun comando, ed io ho nulla a replicare, ma il riflesso fatto dal signor Salasco è affatto erroneo, ingiusto, e in parte inconcepibile. Essi tenente colonnello sotto Napoleone, colonnello nelle armate polacche, e generale in quelle ultime memorabili campagne di Italia guerra d'indipendenza, al primo giungere in Lombardia fu confermato generale dal governo provvisorio con brevetto in data 29 aprile 1848, e poscia riconfermato con lettera ufficiale nell'occasione della mia ferita, riportata sotto Vicenza, dal governo veneto m'ebbi il comando superiore della città e dei forti di Venezia. A Milano ultimamente da quel Comitato mi venne affidata la difesa del Castello, incarico che mi durò pure sotto il regio Commissario sardo subentrato al governo lombardo, signor generale Oviere, dal quale fui inoltre presentato a S M unitamente agli altri generali, se questo non significhi essere legalmente riconosciuto, lo potrà giudicare chiunque. Quanto è detto nella citata risposta di un comando non avuto dopo la partenza da Milano, ciò non può essere intelligibile che al signor Salasco la conseguenza dedotta dallo stesso poi è tanto naturale quanto espressa in modo conforme alla convenienza e politesse sociale.

Crede dunque poter con ragione protestare per ogni eventualità in avvenire che finché l'alta Italia non sarà divenuta austriaca, la mia qualità di generale della quale fui legalmente investito non può essere cessata, a meno che me ne fossi reso indegno, il che non può essere, la mia coscienza è pura davanti a Dio ed agli uomini, e sento d'aver sempre fatto il mio dovere prima di ritornare in questa mia patria m'adoperei nell'esilio in vari paesi d'Europa a combattere per la libertà e indipendenza delle nazioni, vissi ricco e povero, ma sempre onorato, non mai mendicando impieghi e palesando sempre francamente le mie opinioni. Per dura esperienza fatta altrove in consimili circostanze opinai sempre che in Italia all'indipendenza dovevasi tutto sacrificare, non dar luogo a discussioni politiche, ma continuare in allora con tutti i mezzi possibili la guerra regolare sostenendola colla guerra d'insurrezione la più estesa, guerra ho sempre predicato, e non mi stanchero dal ripeterlo sino alla totale cacciata dello straniero. Non mi curò dei tristi e calunniatori, comunque sia il fatto pel quale io qui mi trovo in non attiva di servizio, non ne soffrirà il mio nome, nè meno reffe e pure appariranno le mie intenzioni. La buona e festosa accoglienza fattami in tutte le contrade d'Italia ove mi trovai, benchè lontano dal credermi degno di tanti riguardi, pure mi persuadere che non si disconoscono i miei servizi prestati, e che tutti mi s'anno consacrato, anima e corpo, alla causa santissima della totale indipendenza di questa nostra patria infelice.

Genova 12 settembre 1848

GIACOMO ANTONINI Generale

NOTIZIE DIVERSE.

Questa sera, la benefica Accademia filodrammatica apre le sue sale per una rappresentazione drammatica a beneficio degli emigrati italiani.

Il prezzo dei biglietti d'invito è fissato in L. 2, di cui una gran parte venne già distribuita, e la sola consulta lombarda ne ritira quaranta. Lo scopo però di tale rappresentazione e la generosa intenzione dell'Accademia filodrammatica richiedendo che si smaltisca il numero totale dei biglietti, si rende perciò noto che la distribuzione si fa anche alla segreteria della stessa accademia ed all'ufficio della commissione, situato in via degli Stampatori, nel già convento dei Gesuiti, portina accanto a quella delle carceri correzionali, piano secondo, in fondo della galleria, ove pure si ricevono le particolari oblazioni.

Fratrasi di procacciare ricovero e pane agli esuli nostri connazionali, perciò confidiamo che niuno rifiuterà il suo concorso a tale opera di beneficenza e di virtù cittadina.

Ecco una delle solite discordanze fra i proclami e l'esecuzione, tra la parola che eccita il paese ed il fatto che tende a soffocarne lo slancio.

Il segretario della giudicatura di Pallanza notaio, offriva fin dal luglio scorso di pagare a mani dell'Insinuatore una lira per ogni atto che avesse ricevuto tanto come notaio, come che segretario di giudicatura — ebbene era detto forse che l'offerta sia stata commendata, od almeno accettata? — Ohibò — La direzione del Demanio di Novara li faceva rispondere che « in vista del tenue prodotto dell'oblazione fatta e nella considerazione che questa specie di contabilità sembra se essere stata attribuita agli esecutori, non si credeva di promuovere alcuna sua prima disposizione al riguardo dell'offerta che gli si riteneva ».

Con questo, servitor mi resto — come se il tenue prodotto si dovesse sprezzare, come se con questa sorta di prodotti non si formasse o i grandi — E poi chi poteva definire questa tenuità? Chi ignora esservi de notui nella stessa tappa dell'offerta? I quali ricevono da 500 all'anno? E se l'esempio generoso avesse trovati imitatori? — ma a tanto non si prova o non si vuol pensare — Ed ha già tante occupazioni la direzione del demanio di Novara, che non le giova occuparsi dei tenui prodotti offerti nel bis gno al paese.

Domani scorsa (10 settembre) un doloroso incidente funeava la città di Venezia. Alcuni gruppi di soldati della brigata Guadagni e colà stanziati, sulla pubblica passeggiata alzarono il grido abbasso la Guardia nazionale, e insularono dei militi, ed un ufficiale fu costretto a ritirarsi cedendo al numero, e per evitare scandali — Intervenne il generale, si faceva qualche arresto, ma l'ordine neppure non si ristabiliva del tutto.

Riferendo di mal animo questo fatto, di cui pur vorremmo dubitare, noi non possiamo a meno di credere che solo una mano di illusi e di mal consigliati potesse essere la causa; che la brigata Guadagni, la quale con tanto onore portava la bandiera in olore dell'italiana indipendenza nei campi di guerra, la quale giurava fello allo statuto, non può disconoscere tanto se stessa ed i suoi doveri da non amare e rispettare la guardia nazionale, necessario fondamento di ogni libertà costituzionale, la guardia nazionale composta dei loro compatriotti, dei loro fratelli, a tutela dell'interna sicurezza, e dei diritti di tutti i cittadini!

La Democrazia Italiana narra un fatto riguardante la guardia nazionale, che non è senza interesse per nostri lettori.

S'era proposto nel Circolo d'invitare la milizia cittadina a dare un pranzo ai soldati di linea stanziati in Torino. Questa proposizione avendo ottenuto l'assenso dell'Assemblea, mandavasi a tal fine il socio Scaglia al generale Maffei per comunicargli il progetto. Questi compieva la sua missione, e s'esprimeva nella sera dell'undici settembre nei termini seguenti:

Signori, Mi spiace dover tornare sul proposito di un progetto ormai privo di speranza d'esecuzione, ma la Commissione da voi incaricata a tal uopo è obbligata a riferirvi il risultato della sua missione.

Alcuno di voi non ignora certamente, che tuttavolta il nome di questo Circolo Nazionale suona all'orecchio di certi aristocratici, questi rabbriviscono e fanno certe smorfie, dalle quali si conosce apertamente che non va loro troppo a genio quest'assemblea, come quella che può contribuire i loro placidi sonni, aprendo gli occhi al popolo sui veri suoi diritti.

Incaricato dalla Commissione mi portai dal conte Maffei, il quale appena ebbe cognizione di che si trattava, mi disse esserne già informato ed aver interpellato in proposito alcuni colonnelli di regia truppa, i quali gli risposero che non avrebbero mai permesso ai loro soldati di accettare alcuna dimostrazione dalla milizia nazionale, interrogato quindi da me il conte Maffei se credeva che ciò dipendesse direttamente dai colonnelli, ovvero dal ministero della guerra, egli rispose che l'ufficiale non deve per nessun motivo degnarsi sedendo a mensa col semplice soldato, e che tutti anche gli ufficiali, non poteva tuttavia aver luogo per una certa dissensione che regna fra i diversi corpi di regia truppa.

A queste parole che davano argomento della poca buona volontà del generale, non era a rendersi risposta, epperò mi riebbi il progetto e restai col desiderio che la truppa almeno fosse consapevole del nostro buon intendimento.

Il comune della Venezia Reale mostri ognora viva simpatia per l'artiglieria che vi ha stanza.

All'aprire della guerra, allorchè le batterie partivano animate da valoroso ardore per la più santa delle cause, esso le festeggiava pubblicamente, e lo accompagnava con caldi e patriottici voti.

Allorchè il prepotente destino e la forza maggiore riconducevano nel suo seno, non vinti, ma stanchi e travagliati da febbri, esso ci riceveva con sentito affetto.

Il nel movimento generale di carità e compassione che sorse in tutto il Piemonte per rispetto ai poveri feriti ed ammalati, il detto Comune non ultimo si mostrò, imperciocchè ci offrì un abbondante corredo di camicie, di lenzuola, di bende e di tutto quanto potevasi tornar utile.

Ma non basta. La guardia nazionale dello stesso Comune, addì 13 corrente mese, faceva celebrare con solenne pompa nella parrocchia del luogo una messa funebre in pro degli artiglieri estinti nella passata guerra. Vi assistevano gli artiglieri sopravvissuti, e molti e soldati univano le loro voci in suffragio delle vittime della giusta causa. Quanto sia accetta agli artiglieri costata delicata dimostrazione lo dicano queste riconoscimenti ma insufficienti parole.

Gli artiglieri della Venezia Reale

CRONACA POLITICA.

ITALIA

REGNO ITALICO

Militi della Guardia nazionale.

Allorquando io partiva a capo dell'esercito che s'accingeva a combattere per la sacra causa dell'Indipendenza italiana commetteva a voi la mia famiglia e la capitale del regno. Il fatto nostro quanto fosse degno della mia fiducia il vostro patriottismo chiaro come fosse meritevole de' nuovi destini ai quali è chiamata la nostra patria.

Nel ritrovarmi tra voi il mio cuore non può a meno di esprimervi la mia gratitudine. In questi solenni momenti daremo nuovo esempio della concordia che in queste contrade un da tanti secoli popolo e principe, della concordia, della mutua fiducia che ci faranno riconoscere degni della libertà e della indipendenza, alla quale ho dedicato la vita, alla quale sono rivolti tutti i miei pensieri, tutte le mie cure, tutti i miei sforzi.

Torino, addì 14 settembre 1848

CARLO ALBERTO

Genova, 13 settembre — Proveniente da Philippeville approdo ieri in questo porto la nave dei fratelli Rocca recando circa 400 soldati della legione straniera. Questi robusti giovani abbronzati dal sole d'Africa vengono ad offrire all'Italia lor patria, il proprio braccio e il proprio sangue per renderla indipendente e libera. Voglia il cielo coronare i voti di questi generosi!

— L'illustre poeta BERCHET trovavasi da alcuni giorni nella nostra città. L'altro ieri fu assistito alla seduta del Circolo nazionale. L'assemblea lo salutò con una salva di applausi e di ripetuti Viva Berchet!

— Corio voce di una gran radunanza di commercianti e banchieri che deve aver luogo quest'oggi nella loggia della Borsa per protestare contro il decreto ministeriale del 7 sull'imprestito dei 20 milioni da somministrarsi all'erario dalla banca di sconto di Genova. Il commercio dimanderebbe la convocazione delle Camere per sapere dai suoi mandatari cuicchè il governo intende di fare di

quel denaro. Il commercio pare non abbia nessuna fiducia nel presente ministero, motivo per cui ha deliberato di protestare.

— La maldicenza sistematica contro noi Genovesi di alcuni giornali di Torino, i quali si studiano di seminar discordie, va qui generando molto malumore, io spero però che non riusciranno nei loro rei fini. Qui grazie al cielo nessuno dei nostri giornali ha mai offeso il popolo torinese, e se alcuno ve ne fosse che li tentasse, si assicura che ne avrebbe tale una lezione da perdersi la voglia per sempre, poichè lo spirito del nostro popolo è di unione vera, di fratellanza, epperò non perdona a chi tenta di dividerlo siccome fanno costesti fabbricatori di ruggine.

— Lettore di Venezia giunte questa mattina riferiscono che la squadra sarda il giorno 8 corrente non aveva ancora salpato e che l'ufficialità tutta pareva deliberata di non abbandonare all'ira austriaca la generosa Venezia. I fogli triestini gridano con istanza al tradimento, perchè vorrebbero che l'ammiraglio Albini imitasse il De Cosa.

(carteggio)

Venezia, 6 settembre — Veniamo assicurati da buonissima fonte che la notizia da noi data nel supplemento del giorno 2 relativa all'arresto di un frate spia è inesatta, essa però era stata ripetuta da moltissime persone prima che noi la pubblicassimo. Non nel cordone ma nelle carte del frate si trova non già la descrizione e la pianta dei forti, ma una delle solite carte geografiche della laguna senza annotazioni che potessero autorizzare i concetti sospetti. Contuttociò il Comitato di pubblica vigilanza ha fatto le più diligenti indagini sul conto di questo individuo, e sullo scopo del suo viaggio. Nessun indizio risultò di fatto né di intenzioni delittuose.

(L. Indipendente)

TOSCANA

Firenze, 10 settembre — Lo stato in cui si trova tuttora la città di Livorno richiamò ieri l'attenzione del Consiglio generale. E primo il ministro dell'interno stimò suo debito di dichiarare, che giudicando lo stato delle cose livornesi da alcuni fogli venuti di quella città, lo trovava in opposizione a quanto il governo aveva dichiarato nel foglio ufficiale, e ripetuta in altri termini quella dichiarazione conchiude dicendo che ogni atto di più è fuori delle autorizzazioni ed intenzioni del governo. Non altrimenti parla il presidente del consiglio. L'onorevole deputato Isidoro Dei Re, notate le differenze che esistono tra quanto si legge nel Corriere Livornese e nel Foglio Ufficiale, prende a dire come sembra che a Livorno siasi costituito un governo nuovo, in modo tutto affatto contrario ai legittimi poteri sovranici della Toscana ed alla Costituzione, come alla presenza di questi fatti nel governo, ne l'assemblea possono tacersi, e che anzi egli pensa dover questa manifestare francamente su questo fatto la sua disapprovazione. A questo fine propone la seguente formola, che viene approvata alla quasi unanimità.

Il consiglio generale, ascoltate le comunicazioni del Ministero sulle cose livornesi, mentre riconosce che lo stato in cui si trova Livorno è contrario alla Costituzione, ai legittimi poteri sovranici della Toscana, e agli ordini del governo, confidando pienamente che il governo stesso riconduca la città di Livorno nella legalità per mezzo dell'autorità delle leggi e della manifestazione benignità del principe, passa all'ordine del giorno.

(Gazz di Fir)

Livorno, 11 settembre — Tutto pare che sarà accomo dato a seconda dei voleri del governo, perchè veramente si ama più la pace della Toscana che una contestazione delle cose concesse.

Il Municipio è in adunanza. Le Commissioni che nell'occasione furono create, saranno dichiarate benemerite della patria e ringraziate.

La Commissione per la pubblica sicurezza sarà dal Municipio ripristinata, attesa la sua necessità in mancanza dei delegati di polizia.

(Alba)

— Il Circolo Nazionale, nella sua adunanza del 9, ha sanzionato un indirizzo alla Finanza per domandare l'intervento armato in Italia, ed ha fatto rimettere 7,000 lire a Venezia.

All'ordine del giorno della seduta dell'11 vi è la discussione del progetto del Circolo romano intorno alla centralizzazione dei Circoli.

STATI PONTIFICII

Roma, 8 settembre — Qui regna una calma sepolcrale. Il Papa si dice afflitto della indifferenza del popolo verso di lui, e del silenzio non curante che regna ov'egli apparisce.

Oggi in fatti ha avuto luogo il passaggio di lui tra una folla silenziosissima.

Il Ministero vacilla, e cadrà certamente. Galletti si è definitivamente dimesso. Accursi farà le sue veci.

(Corr. Lu)

— Il principe Aldobrandini tenente generale della guardia civica partì la scorsa notte per un viaggio nel Belgio, ebbe l'incarico da S S di recare in Colonia il dono di un ricco ostensorio ed altri oggetti di culto che S Santità manda in dono a quella nuova cattedrale della Germania.

(Indic)

Ferrara, 1 settembre — S E il sig conte Lovatelli, prolegito di Ferrara, e S E il signor generale Susan, specialmente deputato del signor tenente maresciallo Welden, hanno oggi primo settembre 1848, ciascuno nella propria del governo che rappresentano, convenuto nella ratifica dei seguenti articoli.

1. I prigionieri fatti da ambe le parti saranno resti L'1 o R. Il governo Austriaco che ha già consegnato 93 svizzeri alla Stollata, e 12 prigionieri romani a Ferrara, si obbliga a consegnare tutti gli altri appartenenti agli Stati Romani, che potessero essere ancora in potere dell'armata austriaca.

In corrispettivo, saranno tradotti e consegnati al Ponte Lagoscuro 56 austriaci prigionieri e due ufficiali.

2. Le armi sono rese ai due ufficiali austriaci, quelle dei 56 soldati lo saranno al più presto possibile. In corrispettivo, tutte le armi tolte alla provincia di Ferrara o che si conservano nella cittadella, saranno rese immediatamente.

3. Le II e RR truppe austriache evacueranno dentro la giornata di domani corrente, su tutti i punti del territorio pontificio, eccettuata la cittadella di Ferrara.

4. Il signor general Susan per ragioni sanitarie ha richiesto la facoltà di poter cangiare la guarigione della detta fortezza ogni 13 giorni. Il signor conte Lovatelli ha promesso d'interpellare il Governo, per ottenere la facoltà di eseguire il cambio suddetto ogni sei settimane o due mesi.

5. Il signor general Susan ha anche richiesto la facoltà di usare del passo pontificio per comunicare da Quadrello a Ficarolo, onde non essere obbligato a formarne un nuovo a poca distanza, ed onde evitare le collisioni colla finanza Pontificia. Si è accordato fino ad interpellazione e decisione del governo superiore Pontificio.

6. Si è richiesto ed accordato il passaggio libero per il sotto-ufficiale che fa il solito servizio postale fra la cittadella e S M. Ma dalena, usando il Ponte Lagoscuro.

7. Si è infine domandato dal signor general Susan, che si faccia ricerca dei due dragoni spediti in missione nella direzione fra Liebbo e Martignone, in occasione degli ultimi fatti di Bologna, e dei quali non si è avuto più nuova. Si è promesso di farne ricerca, e di comunicarne poi l'esito.

8. Tutti i passi del Po sequestrati dalle truppe austriache, non che i molini, saranno resi immediatamente al Pontificio Governo, e ai proprietari rispettivi.

Firmati — Conte L. LOVATELLI General SUSAN

NAPOLI

3 settembre — Ieri, sabato, il deputato Camillo Cacace, fratello del prefetto e sostegno della destra, è venuto in Camera in abito nero, poichè ritornava, egli dice, da Palazzo, ove era stato dal re chiamato per la formazione del nuovo ministero.

Sono stati destituiti dai realisti del nostro o cinto Ulloa (Girolamo) Mezzacapo e tutti gli ufficiali napoletani rimasti a Venezia.

È questa l'accoglienza che fa il nostro ministero all'onorevole sig. Griffo! Nuziante al contrario è nominato maresciallo. Così Bozzetti e Carriati si dimostrano cittadini italiani!

Il colonnello della guardia nazionale di Napoli, il presente colonnello dello stato maggiore di Filaguerri, il marchese Letizia, nel dipartirsi dalla reggia in ginocchio prostrato abbracciò le gambe del re, e questo il sollevò abbracciandolo.

P S Al momento mi perviene nelle mani un indirizzo dell'esercito alla nazione napoletana. È un perfetto atto di ribellione, e simile a quello fatto in Cracovia dalla truppa austriaca. Si chiama la Camera una fazione de magoga, si offendono direttamente Poerio, Imbriani, Spaventa e Massari, cioè i migliori deputati, e si conchiude, che se il governo non scioglie la Camera l'esercito la farà da se, servendosi de' mezzi di forza che ha in suo potere. Quest'atto è nuovo nel mondo moderno. La truppa si fa una fazione nel seno stesso della società in cui vive. I pretoriani romani facevano e disfacevano le persone degli imperatori, ma non prescrivevano i modi di governare al Senato. Il governo, che avrebbe dovuto punire quest'atto, lo legittima con prorogare la Camera pel 30 novembre. Si è fatta la rivoluzione, ma i popoli or sono minacciati grandemente.

(Contemporaneo)

7 settembre — Il 4 ebbe luogo una protesta all'armata contro la Camera. In essa si annunziava che non si riconosceva nei rappresentanti il diritto di occuparsi di quanto facevano i generali, quindi domandava che si disolvesse la Camera, dicendo, che se non gli si dava questa soddisfazione essa l'avrebbe sciolta da se. Il governo per aderire a questi desideri, avanti ora prorogò la Camera fino al 30 novembre.

Subito dopo che si seppe questa notizia, bando di 50 a 100 lazzaroni, partendo di la piazza del Palazzo reale cominciarono a percorrere via Toledo con una bandiera bianca, e gridando Viva il Re. Quanti passavano erano obbligati a fare lo stesso sotto pena di essere uccisi. Questa dimostrazione aveva luogo d'ordine del governo, essendovi ogni banda di servitori del palazzo ed agenti di polizia. Questa dimostrazione doveva aver luogo per isop di far dire al re, che vedendo la costituzione non grata al popolo, esso per amore de suoi soggetti faceva il sacrificio di ritirarla, ma la cosa finì altrimenti.

Uscì tosto una banda di lazzaroni costituiti con una bandiera tricolore, entra in via Toledo ed ordina agli altri di gridare Viva la Costituzione. Risposero gli assolutisti col Viva il Re. A queste parole tenne dietro una mischia ove i bastoni e le pietre fecero la loro parte maravigliosamente bene. Gli assolutisti vinti fuggivano, quando intervennero le truppe, che, fatto fuoco, costrinsero alla fuga i costituzionali. Questi, nella fuga, incontratisi in tre o quattro soldati isolati, li uccisero. Ebbero desti 5 o 6 morti e 20 circa feriti.

Toledo fu di nuovo invasi dagli assolutisti che si abbracciarono coi soldati. Più tardi grossi colpi di truppa circondarono il quartiere dei costituzionali, fa onde viste domiciliari che continuano ancora, ma che credo nulla abbiano prodotto.

Ieri (6) Toledo aveva l'apparenza del 16 maggio. Soldati e lazzaroni gli ingombravano, ma nulla ne turbò l'ordine, invece si combatte nei quartieri dei lazzaroni, o nuovamente colla sconfitta degli assolutisti, che ebbero due morti e molti feriti.

8 detto — Ieri (7) la città fu tranquilla, salvo un panico occorso all'1 pom che fece scappare tutte le botteghe che non si riapsero più verso le sette però una banda di lazzari costituzionali percorse la via Toledo gridando Viva la Costituzione. Una pattuglia di cavalleria che voleva scioglierci fu respinta a sassate, una pattuglia di fanteria fu pure respinta alla baionetta da una di guardia nazionale mentre voleva aiutarla.

Il ministero è ridotto agli estremi, tanto più che già sette quartieri di lazzari si sono pronunziati in favore della Costituzione.

(Corr. Merc)

8 settembre — Nel giorno 4, 5 e 6 vi fu aspra battaglia fra i Lazzaroni realisti ed i Lazzaroni costituzionali, sempre colla peggio dei primi. La truppa intervenne a favore dei realisti e fu battuta. Un drappello di cavalleria fu chiuso in mezzo alle barricate innalzate dai Lazzari. 3 soldati rimasero uccisi a tutti si tolsero le armi e i cavalli, e per generosità furono mandati via. Oggi 8 la festa di Pie-di-Grotta non ha avuto luogo, e la zuffa ha ricominciato più bella che mai. Napoli è stata

UFFICIALI E SOLDATI

Chiamati dal Re a giurare lo Statuto Costituzionale, con questo giuro rende compiuto il grand'atto di rigenerazione di questo popolo italiano.

Sulla sponda del Ticino, ove la sorte della guerra si ricondusse, spossati ma non vinti, la faccia volta a quel nemico che tante volte vedeste fuggire, giuriamo, che fedeli al Re, fedeli allo Statuto sapremo, se l'onore della comune Patria Italiana lo esiga, far nuovamente sventolare queste sante Bandiere su quella terra Lombarda che come fratelli ci accolse; e lavare nel sangue di chi servi ci grida l'infamia di quel detto.

Il Tenente Generale Comandante la 4<sup>a</sup> Divisione  
FERDINANDO DI SAVOIA.

TOSCANA

Livorno, 12 settembre. — Tutto procede col massimo ordine. Tutti i banchi sono aperti; il commercio ha ripreso il consueto vigore. I facchini vanno per fatti loro con sacchi di denaro sulle spalle per i pagamenti. Sol tanto fuori di porta si vedono dei picchetti armati che sorvegliano le strade che conducono alla nostra città. — La strada ferrata Leopolda non ha ancora ricominciato i suoi viaggi: se ne ignora il motivo.

Si legge nel *Conciliatore* di Firenze del 9: Abbiamo da Roma in data del 7 corrente le seguenti importantissime notizie. La lega politica è condotta a tale termine che si può ritenere effettivamente conclusa. Furono mandati al Pareto, Rosmini, ed al Ministro Toscano i necessari poteri onde aderirvi e sottoscrivere in nome dei loro rispettivi governi. Per ora non vi prende parte che Roma, Firenze e Torino. Il Rosmini in tutto questo negozio si dipostò ottimamente. La dieta è costituita sopra basi larghissime. Sono lasciati aperti i protocolli onde dare tempo agli altri governi d'Italia di sottoscrivere alla Lega che è una vera confederazione dei vari popoli e principi della penisola. Spetta alla Dieta dichiarare la guerra e concludere la pace. Il Pontefice è lietissimo di togliersi così ad una responsabilità, che non sapeva conciliare col suo ufficio di sommo sacerdote.

DOMENICO CARUTTI Direttore Gerente

INSERZIONI A PAGAMENTO

LA GUARDIA NAZIONALE IN LUSERNA

Lieti i militi di Luserna di salutare, reduce dai campi lombardi, l'ottimo loro sindaco, il signor cavaliere Alessandro Manfredi Luserna d'Angrogna, colonnello d'artiglieria, schieravansi solleciti il giorno 4 corrente settembre lungo la via che fiancheggiava il giardino attinente al signorile castello, e fatte tre stupende salve di moschetteria alla presenza dell'accorsivo signore, ne riportavano i più distinti elogi per il marziale contegno, e la precisione del fuoco con cui venivano eseguite: all'urbano invito difflavano quindi in bell'ordine sotto l'ombroso viale dell'ameno giardino, ove sostarono, e rinnovato il militare saluto con un ben ordinato *present'arm*, staccosi dalle file un milite e prese a complimentare l'augusto viaggiatore col seguente improvvisato dire:

« La Guardia nazionale di Luserna, appena seppe l'inaspettato arrivo di voi illustre colonnello, fu compresa dal più intenso giubilo, e la lieta novella corsa come un fulmine per il paese ed il vicinato, fe' sì che spontanei ed animosi accorsero in gran parte i militi impazienti di presentarvi i loro sensi di gioia e soddisfazione, riconoscendo alle prove di fedeltà e di valore, che con preclaro esempio voi deste e col senno e colla spada sulle pianure lombarde al Re ed alla nazione.

« Accogliete, illustre colonnello, i sinceri omaggi di gratitudine e di ammirazione, che quest'elitta guardia, obbra di contento, vi porge, ed il fervido voto, che sicura nutre, verrà il vostro nome dall'Italia registrato fra il novero dei più generosi, fedeli, ed invitti suoi figli. Evviva, ecc. »

Alla cordiale dimostrazione rispondeva con sentita riconoscenza il prode colonnello soddisfatti e nobili parole, veramente degne dell'animo che le proferiva; invitata intanto per il domane tutta quanta la Guardia ad una merenda, stata con giubilo aggradata dai militi, che replicati i brindisi col prelibato e generoso Campiglione a doviz servito, si accomiatarono poscia con unanimi e prolungati evviva al Re ed all'esimio Colonnello.

Alla sontuosa merenda che aveva luogo il dì seguente in un sito magnificamente addatto sotto a fitta e verdeggiante volta del vasto giardino, accorrevano festanti, congiunti a quei della mura, i militi della campagna; facevano parte della festa il primato del paese, il Clero, i Sindaci dei vicini comuni di S. Giovanni, di Lusernetta, e rallegrava la comitiva di ben 100 persone l'oltremodo gentile ed egregia dama la vedova contessa d'Angrogna coll'amabile sua famiglia: indescribibile sarebbe la pittoresca scena che offriva un sì bel quadro intrecciato di geniali gruppi qua e là sparsi de' commensali fra i boscherecci e variopinti fiori, l'illicità ed il brio che traspariva da ogni volto, lo spesso echeggiare delle entusiaste grida al Re, ed al suo guerriero, che con parità di modi trattava ciascuna milite: imponente spettacolo era poi agli astanti l'alto tuonare che percorse l'aere, con cui ad una voce ciascuna milite gettava il suo giuramento, allorchè al suono del tamburo, sorto in mezzo al formato circolo, il relatore del consiglio di disciplina per esternare la loro gratitudine, chiudevà a così dire al degno colonnello:

« Permettete ancora, o illustre colonnello, che interprete io del gaudio e nobile sentire, da cui è pienamente animata questa valorosa Guardia, che una calda preghiera vi diriga, e si è di offrire al magnanimo nostro Sovrano e Padre l'irremovibile voto, che dessa unanime giura di fare fin da questo giorno, di esser pronta a volare volentosa e festante, se mai venisse il dì della prova, in cui il Re, rimbrandendo più terribile la spada per la comune salvezza, vorrà chiamarci a dividere le glorie della vittoria sotto il suo tricolore vessillo. »

Con qual commozione accogliesse il bene amato colonnello il dignitoso slancio di devozione al Re ed alla nazione dei patriottici militi, è impossibile a farsene una giusta idea: disse consolanti parole di conforto, raccomandò l'unione, e soprattutto una perfetta subordinazione, cotanto necessaria al maggior lustro della nobile istituzione, e fra la più pura gioia ed i ripetuti evviva al Re ed all'illustre prosapia dei Manfredi Luserna d'Angrogna si terminò la memorabile giornata, che Luserna, ed in particolar modo la Guardia nazionale, serberanno scolpita nel più profondo del cuore.

Da Luserna, FRANCESCO SOMAZZI furiere.

messa in istato d'assedio, ma i Lazzari si ridono di tutte le misure eccezionali, e si battono come leoni: la libertà è divenuta idea popolare a Napoli.

Altra lettera. — Ora si che non si potrà dir più Ferdinando il re dei Lazzaroni.

I Lazzaroni non son più Lazzaroni: ma si sono mostrati un nobile e generosissimo popolo.

Abbiamo avuto tre giorni di gravi dimostrazioni e di battaglia.

Ieri fu tregua. Ma cominceremo da capo, e subito. Bozzelli si è riserbato il solo ministero della pubblica istruzione.

Costui non vuol peranco lasciare il potere.

I Messinesi si sono battuti da eroi. (Corr. Livorn.)

— 9 detto. — Ieri la città fu tranquilla: pare che siano venuti dagli agitatori ordini agli assolutisti di star quieti, poichè passeggiando dalla parte di Posillipo, in uno dei quartieri di questi fui fermato da due uomini che mi dissero: Viva la Costituzione; risposi: Evviva, il che mi fecero ripetere 5 o 6 volte. Uscirono subito gli assolutisti che mi dissero: Se non ci avessero detto di non più gridare viva il Re, e di non toccare quei che gridano viva la Costituzione, noi avremmo presa la pelle a quelle due canaglie.

Messina fu presa la sera del 7 dopo una vivissima resistenza. Il bombardamento fu generale dalla parte della cittadella e della flotta, le sortite continue. Molte case furono bruciate, un vapore colato a fondo insieme ad alcune barche cannoniere. I prigionieri erano fucilati sì da una parte che dall'altra, e la perdita dei soldati ammonterebbe a quattromila uomini. (Corr. Merc.)

SICILIA

Siciliani!

Messina ha mantenuto il suo terribile e sublime giuramento, di seppellirsi sotto le sue ruine anzichè cedere al tiranno; e già l'incendio, le palle e le bombe han preso che disfatta la Varsavia e la Missolungi Siciliana, ed il piede delle vandali e codarde schiere del Borbone ha profanato le sacre macerie dell'eroica città. I vili e feroci satelliti di Ferdinando per quattro giorni sono stati sempre battuti e ricacciati in fuga con grave loro perdita, ma quattro giorni nei quali pioveva dalla cittadella, dal Salvatore e da molti legni da guerra un diluvio di palle, di bombe, di granate, di razzi, son bastati a distruggere, ad incenerire Messina, sì che tutte le nostre forze, malgrado la vittoria, furono costrette abbandonare la città. I barbari e codardi, non potendo vincere una città invincibile, l'han distrutta, l'han convertita in un mucchio di fumanti ruine!

Dopo questo fatto terribile è dovere del governo interpretare dei sentimenti del popolo di alzare un grido il quale troverà eco in tutta la Sicilia: Vendetta! vendetta!

Tutto il Popolo si levi in massa; ciascun uomo atto alle armi accorra ove lo chiama il suo dovere. Abitatori delle marine adunatevi tutti in quei punti che a voi indichi il governo; abitatori dei monti, scendete a torrenti dalle alpestri vostre dimore; Siciliani tutti, accorrete a vendicare i vostri fratelli, a tuffare e rituffare le vostre mani nel sangue di questi vandali del secolo decimonono. Non è più la guerra generosa ed umana che noi combattiamo in gennaio e febbraio: Ferdinando la volle guerra di sterminio, e tal sia.

Sicilia tutta è pronta ad imitare Messina; ma in nessuna parte di Sicilia v'è una cittadella come in Messina, in nessuna parte è possibile ai vili chiusi dentro inespugnabili muraglie disfare ed incenerire una città! Uomo contr'uomo dieci di noi valgono quanto cento nemici, e cento quanto diecimila!

Guerra adunque, e guerra di estermio coi Borboni! Messina! Messina! sia il nostro grido di battaglia, e rammentando che quella città eroica, ed il cui nome rimarrà eterno nella storia, si lasciò distruggere ed incenerire senza giammai piegarsi a patti, senza voler giammai transigere col nemico, il nostro coraggio, come quello dei Messinesi, diverrà furore!

Siciliani! Messina sì è mostrata degna di Sicilia tutta, e si è sacrificata vittima volontaria e santa per noi; sia sia or Sicilia degna di Messina; imiti quello eroismo divino, quell'abnegazione senza esempio, e la nostra vittoria è certa, e Messina sarà vendicata.

Noi tutti accoglieremo nelle nostre case, sotto il nostro tetto i prodi figli di quella città che non ha potuto esser vinta; divideremo con essi il nostro pane; e quando la gran vendetta ed il gran riscatto saran compiuti, colle nostre mani riedificheremo Messina, e la farem sorgere più bella e più grande dalle sue ruine.

ORDINAMENTO MILITARE

Il governo ordina:

Sia formato un campo a Milazzo con le forze riunite dei distretti di Mistretta, Patti, Castoreale e Nicosia.

Un campo a Taormina con le forze riunite dei distretti di Messina e di Aci-Reale.

Un campo a Catania colle forze riunite dei distretti di Catania e Caltagirone.

Un campo a Siracusa con le forze riunite dei distretti di Siracusa, Noto, Augusta e Modica.

Un campo a Girgenti colle forze riunite dei distretti di Girgenti, Sciacca, Bivona e Terranuova.

Un campo a Trapani colle forze riunite dei distretti di Trapani e Mazzara.

Un campo a Palermo colle forze riunite dei distretti di Palermo, Cefalù, Termini, Corleone, Alcamo, Caltanissetta e Piazza.

Tutte le forze armate saranno divise in guardia nazionale, truppa regolare, compagnie d'arme, squadre volontarie, squadre pagate.

Le squadre si comporranno di cent' uomini per ciascuna, avranno un capo-squadra e dieci-sotto-capi.

I capitani d'arme manderanno sotto il comando del tenente o guideranno da loro stessi metà de' loro uomini al campo al quale è addetto il loro distretto.

Nessun'altra divisione o numerazione è permessa.

Il soldo di ciascun uomo di squadra pagata non potrà essere più di tre tari al giorno, quello dei sotto-capi di sei, e quello de' capi di dodici.

I volontari e le guardie nazionali che non potranno mantenersi a proprie spese hanno diritto al semplice vitto ed alloggio.

I pagamenti saran fatti da commissari generali delle valli ciascuno per i distretti di sua dipendenza.

I comandanti generali dei campi soprannotati saranno: Per quello di Milazzo il maggiore Salvatore S. Antonio.

Per quello di Taormina il colonnello Antonino Pracanica.

Per quello di Catania il comandante militare di Bartolo.

Per quello di Siracusa il colonnello Gambino.

Per quello di Girgenti l'ispettore generale colonnello Bianchini.

Per quello di Trapani provvisoriamente il commissario del potere esecutivo.

Per quello di Palermo il capo dello stato maggiore Giuseppe La Masa ed i colonnelli Francesco Ciaccio e Giacinto Carini.

Il colonnello Bivona è incaricato di riunire le forze di Caltanissetta e Piazza e guidarle sotto il suo comando a Palermo.

I colonnelli Giuseppe Scordato e Vincenzo Pagano riuniranno delle forze armate in tutto il distretto di Palermo.

Tutti i Pensionisti si riuniranno sotto il comando del colonnello Ignazio Santoro.

Col titolo di commissarii straordinarii sono incaricati di percorrere tutta l'isola e chiamare alle armi il popolo, i cittadini Stanislao Cannizzaro, Padre Luigi Venuti, Giuseppe Giunta, Carmelo Vita, Luigi Basile, Silvestro di Napoli, Paolo Paternostro, Padre D. Vito Ragona, Michelangelo Caminacci, Gaetano Morello, Giacinto Scelsi, Mariano Corrente, Salvatore Ricca, Antonino Friscia, Luigi Venuti, Sebastiano Galvagno, barone Mocarta, barone Miloro, D. Giacomo Scieri, cavaliere Leonardo Vigocalanna, cavaliere Carlo Gerolamo, Giuseppe Zinnari, barone Mulè, Antonio Micciché, Andrea Guarneri.

Gli anzidetti Comandanti generali e commissarii straordinarii agiranno di accordo coi commissarii generali delle Valli, e i comandanti militari dei distretti.

In fine il comando supremo di tutte le armi dell'Isola e dei movimenti di guerra è affidato personalmente al Ministro di Guerra e Marina.

Palermo, 8 settembre 1848.

Il Presidente del governo del Regno di Sicilia  
RUGGERO SETTIMO

Il Ministro degli affari esteri e del commercio  
Marchese di Torroarsa

Il Ministro di guerra e marina  
Giuseppe Paternò

Il Ministro delle finanze  
Filippo Cordova

Il Ministro del Culto e della giustizia  
Emanuele Viola

Il ministro dell'Interno e della sicurezza pubblica  
Vito d'Ondes Reggio.

Il Ministro dell'istruzione pubblica e dei lavori pubblici  
Giuseppe Lafarina.

ILLIRIA

NOTIFICAZIONE.

Cessando oggi lo stato d'assedio di questa città e porto, durante il quale i poteri politici pel mantenimento del pubblico ordine e per i provvedimenti di difesa e di sicurezza erano concentrati nell'autorità militare, si porta a pubblica notizia che cessano pure col giorno d'oggi gli effetti della notificazione 13 giugno anno corrente numero 2300, e tornano in vigore le ordinarie relazioni d'ufficio anteriormente esistenti.

Trieste, 9 settembre.

Il governatore del litorale austro-illirico  
ROBERTO ALGRAVIO DI SALM.

STATI ESTERI

FRANCIA

Marsiglia, 5 agosto. — Oggi fu passata a rassegna la brigata di spedizione formata di due reggimenti, il 20 ed il 33 di linea. Questo piccolo corpo d'armata era in pien numero.

L'artiglieria ed il genio erano schierati alla testa di questi fieri battaglioni la di cui tenuta era magnifica. Abbiamo pure rimarcato in questa rassegna dei distaccamenti di gendarmeria, dei soldati d'amministrazione e d'infermeria i quali faranno parte della brigata. La sfilata offerse un aspetto interessantissimo; si vedeva l'entusiasmo dipinto su tutti i volti dei nostri soldati i quali tutti, ufficiali e soldati, avvampavano del desiderio d'entrare in campagna.

Dicesi che il generale Gazan avrà il comando della brigata. Il generale arrivò ieri a Marsiglia colla diligenza di Grenoble.

Malgrado che fosse arrivato il contr'ordine per l'imbarco, la brigata ha l'ordine di tenersi pronta per la partenza. Ma le notizie di Vienna devono far credere ad un aggiornamento indefinito. (Nowelliste)

UNGHERIA

La Gazette de Vienne annunzia un avvenimento importantissimo nelle circostanze attuali. La città marittima di Fiume fu definitivamente occupata per ordine del bano Jellachich.

Nel mattino del 31 agosto mille soldati guarda-frontiere (croati) entrarono in Fiume. Ne presero possesso in nome di S. M. il re della Croazia (l'imperatore d'Austria). Essi occuparono le caserme ed i corpi di guardia senza opposizione. La guardia nazionale si disciolse. Il governatore Erdodi e parecchi funzionarii decisero di partire. Le altre autorità rimasero in funzione.

Il vice-governatore Giuseppe Bienyevattz indirizzò al popolo del distretto di Fiume un proclama così concepito:

Saluto fratellvole.

Fratelli, la posizione della nostra cara patria, come pure la nostra incerta sicurezza, mi determinarono ad entrare oggi nella vostra città a mano armata, non come straniero o come nemico, ma come vostro fratello ed amico. Io vi prometto la piena sicurezza delle persone e delle proprietà, della vostra libertà municipale nel senso delle leggi nazionali. Saranno pure mantenute nell'avvenire tutte le costituzioni civili. Avuto riguardo alla vostra posizione, saranno conservate tutte le nazionalità, come pure l'uso della lingua italiana. Facendomi garante a questo riguardo, io v'invito amichevolmente in nome del nostro re e dell'illustre bano dei tre regni, il quale pro-

teggerà le vostre libertà ed i vostri interessi marittimi e commerciali, a riprendere col vostro lodevole zelo, i vostri ordinari affari, ed a non negligerate i vostri interessi. Rimanete tranquilli, mantenete l'ordine, ed obbedite all'autorità municipale la quale confermai. Testimoniato il vostro amore e la confidenza della vostra nazione alle legittime autorità, al vostro grazioso re, ed al vostro illustre Bano. Ecco ciò che io unitamente alla patria speriamo ed esigiamo da voi.

Ricevete il fraterno saluto di tutta la nazione Croato-Slava unitamente al mio.

Le notizie di Pesth sono pure del 31 agosto.

Il conte Teleki partì da Pesth il 30; egli era incaricato d'una missione diplomatica per Parigi. Gli Ungaresi si rivolsero all'Inghilterra ed al potere centrale di Francoforte onde ottenere la loro protezione contro le tendenze oppressive dell'Austria. Essi pure sperano che la Francia si mostrerà favorevole.

Si sparse pure la voce a Pesth che gli Ungaresi avevano riportata una grande vittoria vicino a Temarin e che il ministro della guerra, Messaros, corso gravi pericoli.

Questa notizia non ha alcun carattere ufficiale.

Pesth, 3 settembre. — Vi comunico un dispaccio mandato dal ministero di Vienna il 29 agosto al conte Montecuccoli:

« Con rescritto sovrano del 18 febbraio 1831 S. M. l'imperatore Francesco aveva dato le opportune disposizioni per la deportazione nella fortezza di Szegedin di quegli individui del regno Lombardo-Veneto che non potevano essere lasciati al godimento della libertà civile a cagione del loro attaccamento a mene illegali. S. M. aveva confidato pienamente l'esecuzione di questa misura ai pieni poteri del vicerè e della cancelleria aulica, e per conseguenza tutte le circostanze di quest'affare sono sconosciute al ministero. Ma ora il ministero ungherese domanda che questi prigionieri vengano al più presto allentati da Szegedin, e dimostra come questa giusta e necessaria domanda non possa che essere adempita. Questi prigionieri in numero di circa 500 non possono essere rimessi in libertà nell'Ungheria, lasciando che ritornino da sè in patria, ma sarà opportuno di ricondurli nel regno Lombardo-Veneto in piccoli drappelli e sotto convenevole scorta. V. E. per i servizi da lei già resi in Milano conosce le misure che accompagnavano le annuali deportazioni, ed è nei poteri di V. E. di rinnovarle per il trasporto in patria di questi 500 individui. Quantunque io prevegga che questo ritorno non può essere che di grave imbarazzo per l'amministrazione nel Lombardo-Veneto, non posso però risparmiar a V. E. il difficile incarico, visto che non si può confidare la custodia ad altre provincie, o che d'altronde è ormai inammissibile la detenzione a tempo indeterminato come prigionieri di fortezza e senza processo giudiziario.

Trattandosi al più presto possibile del compimento di questo affare, invito V. E. a porsi in immediato e diretto rapporto col ministero ungherese intorno al modo di trasporto dei prigionieri; e V. E. sarà anche nella posizione di dare le necessarie disposizioni per il modo in cui debbano essere trattati al loro arrivo nel regno Lombardo-Veneto. »

(G. U.)

— Alla partenza del corriere del giorno 7 la deputazione in massa ungherese, composta di più di 100 membri del parlamento, era arrivata. Il giorno dopo dovevano cinque di essi presentarsi all'imperatore per esporgli le loro categoriche domande. Il ministro Esterhazy, disperando d'un aggiustamento, aveva data la sua dimissione. Giunsero appunto Note diplomatiche della Francia e dell'Inghilterra, le quali chieggono che durante le trattative Venezia non venga assalita. Il governo ha determinato di radunare in Verona una rappresentanza costituente lombardo-veneta eletta per voto libero. (G. U.)

PRUSSIA

Berlino, 7 settembre. — Nella seduta del 5 dell'assemblea nazionale fu discussa la questione della riorganizzazione del granducato di Posen.

L'Assemblea nulla decise; essa manifestò la volontà di riportarsi su quest'affare a ciò che avrebbe fatto il ministero. (Journal de Francfort)

SPAGNA

Leggiamo nel National del 10 settembre: Ciò che ognun prevedeva arrivò, la provincia di Reus sta per divenire il fomite della guerra civile della Catalogna: ora non son più piccole bande che percorrono il paese, ma bensì delle forti colonne, le quali attaccano e mettono in fuga le truppe della regina. Si è ricevuta la notizia che ieri l'altro, una colonna di truppe, da ciò che pare poco numerosa, fu attaccata dai carlisti in numero di 300, comandati dal capo-banda Vilella, al quale erano riuniti, in un numero a un dipresso uguale, i faziosi repubblicani. La zuffa ebbe luogo a un'ora di cammino dalla Bisbal; le truppe della regina furono costrette di ritirarsi, e fortunatamente poterono giungere alla Bisbal ove si fortificarono.

Noi non conosciamo ufficialmente le perdite provate in questo disgraziato affare: ma dalle notizie che abbiamo potuto raccogliere nelle vicinanze, le truppe della regina ebbero 200 morti circa ed altrettanti prigionieri, e molti feriti, fra i quali il comandante della colonna, che dicesi sia morto in seguito delle sue ferite. Alla notizia di questo triste avvenimento il comandante generale di Tarragona si mise subito in campagna colle poche forze di cui poteva disporre, non lasciando a Tarragona che la truppa necessaria alla custodia della città.

— I faziosi dell'Aragona fanno rapidissimi progressi; una banda comandata da Gamundi e Montagnès entrò a Buairaloz. Per chi conosce la posizione di questa località ne scorge l'arditezza dell'impresa. Buairaloz è situata, sulla grande strada che da Beulona va a Madrid, sulla riva sinistra dell'Ebri in mezzo a pianure immense, ciò che fece che Cabrera l'ha sempre rispettata, anche fra i suoi più grandi trionfi. Questa banda s'impadronì di 15 a 20 cavalli, d'una certa quantità d'armi, del denaro delle contribuzioni, non senza anche aver maltrattata la popolazione. (Sentinelle des Pyrénées)

RUSSIA.

Molte gazzette annunziano nuove rivoluzioni a Pietroburgo ed a Varsavia; ma queste notizie sono molto incerte, e quasi direi false; tuttavia è certo che pare imminente in Russia una rivoluzione, non già politica, ma sociale. (Allgem.)